



È la medicina, bellezza!

Silvia Bencivelli
Daniela Ovadia
Carocci, 2016
pp. 200, € 17,00

di Simone Raho

Interessante ed estremamente istruttivo, il libro di Silvia Bencivelli e Daniela Ovadia si contraddistingue per lucidità e chiarezza espositiva, senza trascurare il rigore scientifico. Si tratta di un libro che dovrebbe essere letto da chiunque sia interessato ad approfondire le complesse tematiche che affronta e a riflettere sul livello di affidabilità che la medicina odierna possiede. Allo stesso tempo, contiene una profonda analisi dei temi della salute e della comunicazione in campo medico. Parlare di medicina infatti, come ci spiegano le autrici, può essere a volte un compito difficile tanto quanto esercitarla, poiché ogni protagonista può avere in gioco degli interessi più o meno grandi. La corretta comunicazione in ambito medico svolge un ruolo cruciale: dovrebbe essere seria e basata sempre sui fatti, lontana dagli eccessivi proclami mediatici, lasciando da parte il tono sensazionalistico.

Di notevole interesse anche gli esempi che le autrici propongono per chiarire l'importanza dell'epidemiologia, fondamentale in campo medico ma i cui dati possono

essere scorrettamente manipolati, magari per trarne un indebito beneficio.

Un libro avvincente e stimolante, che racconta storie di medicina e di clamorose bufale, con profonde riflessioni sul ruolo del giornalismo e dell'informazione scientifica. Abbiamo avuto l'opportunità di rivolgere alcune domande alle autrici per approfondire alcune questioni emerse dalla lettura.

Nel vostro libro parlate spesso dell'importanza del giornalista scientifico e sottolineate allo stesso tempo le difficoltà di questo mestiere. Ritenete che oggi in Italia, almeno in determinati contesti, questa professione sia sottovalutata o non affrontata nella maniera giusta?

Bencivelli: Sì, un po' sì. Le cose stanno cambiando, ma i giornalisti di altro tipo conoscono ancora poco i giornalisti scientifici e ne capiscono ancora poco la specificità. Tendono a pensare che, insomma, per intervistare uno scienziato che cosa ci vuole? E che verificare le notizie sia tutto sommato semplice: se è un'importante università o un'importante rivista a darle, non basta così? Peggio ancora il fronte opposto: chi si fida della scienza ufficiale?

Non solo. I giornalisti che non conoscono la scienza tendono a pensare che il giornalismo scientifico sia quello che descrive cose simili a fiabe, per un pubblico di ragazzini e di pensionati: il volo spaziale, l'animaletto buffo, la curiosità sui comportamenti umani, la meravigliosa scoperta che ci renderà tutti più sani.

D'altra parte anche gli stessi scienziati hanno spesso (ancora) un atteggiamento di sufficienza verso i giornalisti scientifici: li considerano gente che scrive e che parla al volgo di quello che avviene nei laboratori, rendendolo semplice e quindi superficiale. Oppure si aspettano che i giornalisti scientifici siano lì pronti a pendere dalle loro labbra.

Ma un giornalista scientifico non è un traduttore di cose difficili e fuori dal mondo, per gente curiosa che legge nel tempo libero. È un giornalista, prima di tutto. Un giornalista che trattando di scienza conosce metodi, meccanismi, regole, e anche storture, della scienza moderna e di chi la pratica.

Ovadia: Direi che si sottovaluta l'aspetto di indagine che è insito nel giornalismo e che deve esserci anche in quello scientifico: c'è poco spazio per un giornalismo che vada davvero a indagare l'impatto di una scoperta, la metodologia usata o gli interessi che vi sono dietro la scienza, come dietro qualsiasi attività umana. In un mondo in cui il dibattito è polarizzato anche nei confronti della scienza, il giornalista scientifico è "bravo" se racconta le *significative sorti e progressive*

ed è visto come pericoloso o addirittura antiscientista se qualche volta racconta le storture della scienza, e questo malgrado vi sia una vasta letteratura in comunicazione della scienza che dimostra come un approccio critico alle innovazioni le renda più comprensibili e accettabili per il grande pubblico e renda più difficile la polarizzazione di cui parlavo prima.

Poi c'è la sottovalutazione del ruolo da parte dei media: non ho ancora conosciuto un direttore di giornale (se non in qualche rivista specializzata) che richieda al giornalista scientifico lo stesso rigore e la stessa competenza che richiede in altri settori critici per la società, come nel caso dell'economia. Un direttore di quotidiano mi ha detto che se un suo giornalista scrive una cosa sbagliata su un'azienda quotata in borsa, nel giro di un'ora tutte le banche, le società finanziarie, eccetera, gli saltano alla giugulare, ma se scrive una stupidaggine scientifica non protesta nessuno, quindi non c'è ragione di affidare i pezzi di scienza a giornalisti competenti, che sono, ovviamente, anche più costosi.

Dalle storie raccontate nel vostro libro emerge l'importanza di due scienze tra loro correlate, la statistica e l'epidemiologia. Si tratta di materie affascinanti e ostiche allo stesso tempo: sappiamo bene che un dato statistico può essere interpretato in maniera differente in base ai dati correlati, magari per esigenze di marketing, con-

tribuendo a una mistificazione dei fatti. Qual è il vostro parere al riguardo?

Bencivelli: La statistica è uno strumento, e quindi può essere usata bene o male, e può anche essere usata per indirizzare la notizia dalla parte che ci va. Noi che facciamo i giornalisti dobbiamo imparare a maneggiarla e a riconoscerne eventuali usi sbagliati. E comunque anche la statistica non basta. Con i numeri soltanto non si fa del buon giornalismo così come non si fa una buona medicina, secondo me.

Ovadia: Sono materie ostiche, ma direi che non puoi scrivere di scienza (e certamente non puoi scrivere di medicina) se non sei in grado di capirci qualcosa. Non serve avere una laurea scientifica, basta studiare per conto proprio e applicare le proprie conoscenze alle notizie che arrivano sulla scrivania e, magari, fare la domanda giusta all'esperto. Solo se conosci gli usi della statistica e i limiti degli studi epidemiologici quando devono essere tradotti in consigli per il singolo individuo riesci a individuare un utilizzo non corretto nello studio stesso o nel modo con cui quello studio è raccontato, magari nel comunicato stampa.

Tra l'altro ci sono interessanti esperimenti di "data visualization" che cercano di rendere le statistiche e i dati epidemiologici comprensibili in modo intuitivo anche al pubblico generalista grazie ad artifici grafici. La grafica è una parte importante del giornalismo moderno e uno strumento interessante per comunicare un risultato ostico.

Il "caso Stamina", ben documentato in un capitolo del libro, ha messo in evidenza il rapporto conflittuale che esiste a volte tra scienza e giustizia. È già accaduto in passato (si veda il "metodo Di Bella"), così come accade talvolta ancor oggi (si veda per esempio il caso Xylella e ulivi nel Salento). È solo un problema di comunicazione tra mondi differenti o secondo voi c'è dell'altro?

Bencivelli: Esempi di fraintendimento della scienza da parte dei giudici ce ne sono tanti. Per me è anche una dimostrazione lampante del fatto che la scienza è dappertutto e non è solo una cosa che si fa tra scienziati, ma ha ricadute sociali importanti e delicate, talvolta conflittuali. Non credo che ci "sia dell'altro" nel senso di disegni misteriosi. Più probabilmente si tratta di ignoranza, di senso del potere e di quella cosa molto umana per cui tendiamo a vedere solo quello che ci piace e a credere solo a quello che conferma le idee che abbiamo già. E siccome i giudici sono umani, ci cascano come tutti. Pericoloso...

Ovadia: Mi occupo del rapporto tra scienza e legge da molti anni e ho imparato una cosa: esiste un principio sacrosanto per cui la legge (e i giudici) sono al di sopra di tutti gli altri "poteri" e totalmente autonomi nel prendere le loro decisioni. È importante che sia così perché la loro autonomia è uno strumento di garanzia democratica, che si è evoluto nel diritto per evitare che chi amministra la giustizia possa essere sottoposto a pressioni esterne.

Ma questo principio ha un lato oscuro, come la democrazia stessa: è necessario, ma richiede da parte di chi amministra la giustizia la modestia di attenersi ai fatti e di selezionare con estrema cura i periti e gli esperti a cui fare riferimento. Nel diritto anglosassone esiste un principio, chiamato "principio di Daubert" da un famoso caso statunitense, che stabilisce che una prova scientifica, per essere ammessa in tribunale, debba essere ritenuta valida, nel metodo e nelle conclusioni, dalla maggioranza della comunità di riferimento, cioè dagli scienziati stessi. In Italia non abbiamo una norma analoga e i giudici possono chiamare come perito chiunque ritengano utile a loro insindacabile giudizio. Se sommiamo a questa lacuna giuridica il fatto che i giudici sanno pochissimo di scienza, comprendiamo perché emergono i casi che citi. Ma i correttivi devono essere di tipo giuridico, come ho detto: è molto pericoloso affermare, come spesso si sente fare da parte degli scienziati per comprensibile reazione, che i giudici non hanno competenza nel giudicare le questioni scientifiche, perché vorrebbe dire che la scienza si pone al di sopra dei meccanismi della democrazia (sì, lo so che recentemente un famoso medico ha detto che "la scienza non è democratica", ma invece di applaudirlo avremmo dovuto preoccuparci della deriva autoritaria, a meno di non auspicare una sorta di Repubblica di Platone in cui è la scienza a governarci).

Leggendo il vostro libro sono rimasto colpito da questa frase: «Lo scienziato italiano medio non ha nessuna preparazione in comunicazione.» Secondo la vostra esperienza, è un problema solo italiano oppure è un problema più generale, che riguarda un po' tutto il mondo scientifico?

Bencivelli: Italiano molto. Forse nel Regno Unito sono più attenti, ma comunque temo che anche altri paesi europei non siano messi poi meglio di noi (non sono un'esterofila!). In Italia può darsi che scontiamo anche un po' di antiche abitudini baronali. Certo è che le principali bufe scientifiche degli ultimi anni sono nate un po' ovunque: Francia, Inghilterra, Germania... nessuno ne è immune.

Ovadia: In altri Paesi le cose sono cambiate già da qualche anno e i corsi di comunicazione della scienza o, più semplicemente, i "media training" sono diventati parte integrante della formazione della maggior parte degli scienziati, sia nell'accademia sia nella ricerca privata. Nel mondo anglosassone, poi, la comunicazione ha un grosso peso anche nel rating delle istituzioni accademiche e questo rende lo scienziato medio più consapevole dell'importanza dell'argomento.

Dopodiché lo scienziato non deve diventare un comunicatore o un giornalista, sono mestieri diversi: deve imparare però a interagire con essi nel modo corretto e anche a interagire col pubblico in modo corretto, se vuole partecipare a dibattiti e conferenze.

Negli ultimi anni sui media si intravede sempre di più quella che per certi versi può essere definita una “spettacularizzazione della scienza”, e anche voi sottolineate l'eccesso di enfasi con cui alcuni giornalisti riportano le novità scientifiche, soprattutto quelle di frontiera. Quali sono i rischi correlati con questo approccio?

Bencivelli: A me che la scienza diventi spettacolo non dispiace in assoluto. Ci sono spettacoli scientifici che sono andati molto bene e che sono corretti ed efficaci. Altra cosa è l'enfasi da “recente scoperta” e da “novità che cambia le nostre vite”. I rischi sono soprattutto la perdita di credibilità del sistema. E poi ci sono i rischi per le famiglie di persone coinvolte nel problema in discussione, che potrebbero convincersi a finire nelle mani di ciarlatani (vedi i venditori di speranze staminali). Ma di questi rischi gli scienziati sono corresponsabili. La buona comunicazione si fa con la collaborazione di tanti.

Ovadia: La scienza è anche intrattenimento: se ti diverti, finisce che ti informi (e magari impari qualcosa di nuovo) senza annoiarti.

Un articolo perfetto dal punto di vista formale e scientifico, ma così noioso che nessuno lo legge, è un'occasione persa, come cerco spesso di spiegare agli scienziati che magari fanno le pulci alle metafore con cui cerco di spiegare aspetti complessi della loro sperimentazione. Sono capace anch'io di scrivere come per una rivista “peer-reviewed”, ma se vado sul *Corriere della Sera*

voglio essere interessante anche per mia nonna, che non comprende certi termini e non è neanche così interessata all'argomento da andarseli a cercare sul vocabolario.

L'importante è che il messaggio nel suo complesso sia corretto, che la notizia sia riportata in tutti i suoi aspetti (anche quelli controversi), che la gente capisca perché quella scoperta è un passo avanti per l'umanità (o un potenziale rischio, capita anche quello).

Detto ciò, credo che si debba condannare fermamente l'enfasi non giustificata, che però viene anche dallo scienziato, dal suo ufficio stampa o dalla casa farmaceutica che vuole vendere più scatole di un nuovo farmaco.

Il caso Stamina, per dire, è certamente frutto di un cattivo giornalismo ma anche di tutte le dichiarazioni roboanti di grandi scienziati in cerca di fondi che per anni hanno promesso che le staminali sarebbero state la panacea di tutti i mali e che la soluzione era lì, dietro l'angolo.

ANTENNE

Per facilitare i contatti e le collaborazioni tra i lettori di **Query** e allo stesso tempo ampliare ed estendere sempre più l'attività e l'azione del Comitato, sono a disposizione in varie Regioni d'Italia i Gruppi Locali. Inoltre, c'è la possibilità per gli interessati di diventare **Antenne del CICAP**. È possibile trovarne una lista aggiornata sul sito internet del CICAP: www.cicap.org

